

Serie a cura di Paolo Cucchiarelli

Gianni Flamini

Lo scambio

I cinque anni che sconvolsero la Repubblica
(1990-1994)

Indice

Preludi: quel che c'era prima	11
1990. Buttare tutto senza buttare niente	65
1991. Sud e Nord ognuno per suo conto	101
1992. Mani sporche e giudici dilaganti	131
1993. Stragi con la maschera di Cosa Nostra	173
1994. S'avanza il Cavaliere della Rinascita n. 1816	221
Promemoria del dopo	257
Bibliografia	303
Indice dei nomi	307

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2012

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: 27 maggio 1993, attentato in via dei Georgofili
a Firenze – foto © Ansa

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-136-2

ISBN 978-88-6594-137-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-138-6 (MobiPocket)

Avvertenza

In questa ricostruzione si fa riferimento a svariate inchieste giudiziarie alcune delle quali ancora in corso. Tutte le persone coinvolte o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi penalmente innocenti fino a sentenza definitiva.

*“Lei di questa organizzazione che si chiama Cosa Nostra
ha mai sentito parlare?”.*

“No, non ne ho mai sentito parlare”.

Salvatore Riina da Corleone,
capo della Cupola di Cosa Nostra

“Eminenza, cos'è la mafia?”.

“Una marca di detersivi, mi pare”.

Sua Eminenza Reverendissima Cardinale Ernesto Ruffini,
arcivescovo di Palermo

Libera mafia in libero Stato. Era sempre stato quello il grande sogno. Ma si poteva anche spingersi più in là, mirare più in alto. Si poteva perfino immaginare uno Stato governato direttamente dalla mafia. Il massimo che un padreterno di quella società che in Sicilia più nessuno si azzarda a chiamare onorata potesse vagheggiare. Ma intanto bisognava staccare l'isola dalla zavorra continentale che la stringeva in un abbraccio soffocante. In questo caso il sogno prendeva il nome di secessione, considerata un meritevole traguardo per una mafia di lotta e di governo. Dirlo era facile, molto più difficile farlo. E così gli arditi vagheggiamenti (o vaneggiamenti) di chi si sentiva la vocazione del padre – o del padrino – di una nuova patria scomparivano sistematicamente ingoiati dalla palude delle fantasticherie. Ogni tanto però il delirio risaliva alla superficie e assumeva le sembianze di un progetto corredato con tutti gli annessi e i connessi d'obbligo: ispiratori, fiancheggiatori, garanti, finanziatori, uomini di mano, regole per la spartizione degli utili.

Progetti anche non di stretta derivazione mafiosa, ma ai quali ci si poteva aggregare per farsi rimorchiare verso l'approdo separatista. Accadde una prima volta l'ultimo giorno di marzo del 1945, quando un memoriale partì da Palermo con destinazione San Francisco, California. Là si erano riuniti i ministri degli Esteri britannico,

americano, sovietico e cinese per discutere l'istituzione e la Carta delle Nazioni Unite. Nel memoriale si chiedeva la separazione della Sicilia dall'Italia e si concludeva: "Se occorrerà impugnare le armi ciò sarà fatto con sicurezza di riuscita. Tutto è pronto a questo scopo".¹ Firmato Andrea Finocchiaro Aprile, *leader* del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia nonché venerabile massone del Grande Oriente d'Italia. A parte il fatto che con quella firma il venerabile decretava anche la scissione di sé stesso dalla famiglia massonica di appartenenza, e inevitabilmente sommava alle proprie le velleità della mafia, l'intenzione separatista fu annunciata al popolo con proclami grondanti entusiasmo e avviata con una marcia che si voleva trionfale anche con la collaborazione di un capobrigante, arruolato da lor signori poco più avanti, che si fece prendere dalla fregola di parlarne personalmente – lui, bravo con il mitra ma semianalfabeta – con il presidente degli Stati Uniti.

Salvatore Giuliano era il nome del capobrigante, Harry Truman quello del presidente. Il primo scrisse al secondo comunicandogli di essere da sempre un sostenitore dell'annessione della Sicilia agli Stati Uniti. In quella lettera c'era anche dell'altro, essendo stata opportunamente inzuccherata per la gioia del palato del destinatario, che era in procinto di passare alla storia nella veste di condottiero di una guerra mai dichiarata che avrebbe raggelato il mondo per circa mezzo secolo. Il di più scritto nella lettera garantiva che in Sicilia si era già provveduto a costituire un fronte antibolscevico non potendo restare indifferenti – non lo poteva il capobrigante e soprattutto non lo potevano i suoi committenti d'alto bordo – "di fronte al dilagare della canea rossa".²

Ma la secessione che si voleva benedetta da Washington non andò a buon fine. La seducente controproposta fu la concessione di una straordinaria autonomia alla

Sicilia e ai siciliani. Un volta verificato che la spartizione degli utili era assicurata, il separatismo venne rimesso in cantina. Si sarebbe dovuto aspettare trent'anni prima di vederlo risalire le scale. Riemerse alla fine degli anni Settanta e il mondo era sempre gelido per via di quella guerra occulta eppur palese di cui si è detto. Anche per la Repubblica, Sicilia compresa, erano di nuovo tempi bui. Questa volta a prendere l'iniziativa fu un banchiere (brigante al pari del suo grafomane predecessore con il mitra, ma più azzimato) che, messosi accortamente al riparo in America dalle conseguenze dei propri naufragi bancari – sicuramente orchestrati dalla canea rossa, sempre lì a far danni –, aveva agganciato il carro di Tespi del separatismo siciliano a uffici e personaggi del militaresco mondo pentagonale che allungava i suoi tentacoli da una landa fortificata non lontana da Washington.

Il banchiere era Michele Sindona, tenuto in considerazione in svariati ambienti sia per la dimostrata capacità di moltiplicatore dei capitali della mafia nonché, per qualche governante nazionale di lungo corso, di salvatore della lira. Fu a lui che un giorno di settembre del 1978 giunse una lettera scrittagli dal contrammiraglio Max K. Morris, rappresentante del Pentagono all'Onu. Gli diceva di aver parlato delle sue idee con l'ammiraglio Stanfield Turner, direttore della Cia, salvo poi informarlo in una lettera successiva che "sia un'alta figura militare sia una persona analoga nei servizi segreti" stavano dedicando una "interessata attenzione" alle "informazioni che mi ha dato".³ Le idee di Sindona e soci, dunque. Quali idee? Ovvio, la separazione della Sicilia dall'Italia. Possibilmente in contemporanea con l'annientamento dei bolscevichi nell'isola.

Condizione giudicata essenziale per la riuscita del piano era la presenza di Sindona in Sicilia, solo così si sarebbe messa in moto la svolta politica. Ed ecco perciò che il 2 agosto 1979 – barba e baffi debitamente finti, passaporto

¹ F. Gaja, *L'esercito della lupara*, Maquis, Milano 1990, p. 174.

² Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia (d'ora in poi commissione antimafia), Atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra, relazione 28 aprile 1988.

³ N. Tosches, *Il mistero Sindona*, SugarCo, Milano 1986, p. 237.

adeguatamente falso – Sindona s'imbarca a New York sul volo 704 della Twa diretto a Vienna. A Palermo i capi separatisti, nell'ansia di riceverlo, hanno rinunciato alle ferie. Per la loro attività, che non andava messa in piazza, i separatisti si servivano di una riservatissima rete di logge massoniche e ben presto il trasvolatore si trovò circondato, assistito (e di sicuro anche spiato) da una quantità di massoni. Erano massoni perfino le guardie doganali al Brennero incaricate di evitare eventuali inghippi che potessero compromettere il trasloco dall'Austria all'Italia dell'esimio viaggiatore in incognito. A Palermo un capo massone di nome Michele Barresi gli confidò, non riuscendo a reprimere il profondo senso di delusione che lo opprimeva, di non avere mai conosciuto Licio Gelli pur considerandolo una specie di dio in terra. Poi gli presentò la padrona della casa in cui sarebbe stato ospite. Era la signora Francesca Paola Longo, nientemeno che luce e guida delle donne massoni siciliane (caso evidente di sostituzione del grembiule di casa con il grembiule di loggia).

Inutile tirarla per le lunghe, anche quella volta la secessione non ci fu. In sostanza si trattò di un caso di clamoroso scarto tra informazioni e realtà. Un inghippo fatale. Sindona, i suoi strateghi e i suoi seguaci non si erano accorti che nell'isola era in corso una guerra di mafia (classificata come seconda) che aveva le brutali caratteristiche di un'operazione di totale annientamento della parte che reggeva i destini dell'organizzazione criminale. E proprio con quella parte se l'intendevano il banchiere e i suoi separatisti. Intanto un'altra guerra si era consumata nelle ovattate stanze della massoneria del Grande Oriente d'Italia e a Sindona il suo capo-loggia pare non avesse detto nulla. Il suo capo-loggia era Licio Gelli, a quei tempi impegnatissimo a tirare i fili delle marionette che comandavano i servizi segreti sia militari che civili, e che infoltivano la selezionata truppa accasermata all'ombra della loggia P2 alla quale apparteneva anche Sindona (aveva la tessera numero 1612).

Il 18 novembre 1978 il marionettista aveva infatti assistito con una certa soddisfazione all'insediamento al

vertice del Grande Oriente, di cui la loggia P2 era un'accreditata e temuta emanazione, del generale dell'Aeronautica in congedo Ennio Battelli. Il generale era subentrato al medico fiorentino Lino Salvini, non proprio un amicone di Gelli, che si era dovuto dimettere alcuni mesi prima della scadenza del mandato in obbedienza a un ultimatum di provenienza statunitense. L'ultimatum era rimasto in gola a Salvini, che aveva avvertito l'assemblea: "Io dico a colui che sarà il mio successore che i nemici li troverà all'interno della famiglia. Dovrei usare delle espressioni nettamente deludenti sulla massoneria americana perché ha interferito sulla nostra massoneria. Noi dovremmo interrompere i nostri rapporti con gli Stati Uniti".⁴ Un altro aspirante separatista.

Da una famiglia all'altra. Se su quella massonica tirava un'aria piuttosto pesante, su quella mafiosa soffiava un vento di tempesta e non c'era tempo per distrarsi. Il vecchio sogno della separazione della Sicilia sarebbe stato rispolverato in un momento più opportuno, quando i nuovi e spietati padreterni mafiosi avessero reso inespugnabile il loro potere. Il momento opportuno sembrò presentarsi una dozzina d'anni dopo. Racconterò il boss Vincenzo Sinacori che, correndo l'anno 1993, riceve la visita del boss suo collega Matteo Messina Denaro venuto a dirgli di aver ricevuto da Leoluca Bagarella (boss di caratura superiore) l'incarico di andare insieme a far visita a Rosario Naimo, che in quel momento se ne sta prudentemente a cuccia dalle parti di Mazara del Vallo. Il nome di Naimo, spiegherà Sinacori, era quello di un uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo di Palermo che operava negli Stati Uniti da trent'anni. Era un numero uno, l'*alter ego* di Salvatore Riina in America. Il motivo per cui bisognava scomodare tanta potenza consisteva nell'urgenza di riproporgli un discorso già fatto, precisamente lo stesso in voga quando furoreggiava l'idea dell'annessione della Sicilia all'America.

⁴ G. Rossi, F. Lombrassa, *In nome della Loggia*, Napoleone, Roma 1981, p. 67.

Per la verità a Messina Denaro e a Sinacori l'idea di riprendere in mano quella matassa senza capo né coda fa venire da ridere, ma un ordine di Riina è un comandamento biblico e a nessuno è consentito ignorarlo. I due fanno dunque a Naimo il discorsetto che si sono preparati, lui li ascolta e non ride (non si sa se riderà quando i due ospiti avranno preso congedo). Sul momento la sua risposta è ragionevole. Il boss transatlantico non può dare ovviamente assicurazioni, anzi dice che la secessione gli sembra una cosa molto improbabile dato che con il muro di Berlino che è caduto e la guerra fredda che non c'è più non crede che l'affare interessi agli americani. Però si impegna a trasmettere la richiesta. Ai due messaggeri, ai loro committenti, agli entusiasti e agli increduli, non resta che aspettare per vedere come andrà a finire. Alla conclusione Sinacori accennerà con una rapida sintesi. “Per noi era fantapolitica, poi Naimo è andato via e non abbiamo saputo più niente di lui”.⁵ E neanche della secessione.

Trascorsa un'altra mezza dozzina d'anni, i sussurri con cui solitamente viene trattato l'argomento si trasformeranno in grida. Per i padreterni mafiosi sensibili alle sirene del separatismo erano e saranno grida dal suono piacevole. Da assaporare. Alle soglie della primavera del 1999 una di quelle sirene assumerà le fattezze di un docente di diritto all'Università Cattolica di Milano dotato di un congruo passato da ideologo delle nuove frontiere nazionali che nei primissimi anni Novanta si volevano stabilire a furor di popolo (un inesistente popolo detto ‘padano’). Un profluvio di frontiere. Il docente-ideologo aveva infatti immaginato un'Italia divisa, per usare il suo lessico immaginifico, in tre macroregioni. E per quella meridionale (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, più qualche avanzo da raccattare qua e là) non pensava affatto a liberarle da mafia, 'ndrangheta e altre calamità. Al contrario: lui era “per il mantenimento anche della mafia

e della 'ndrangheta”, aveva predicato, “il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulle personalità del comando. Che cos'è la mafia? Potere personale spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al livello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate”.⁶

Esegesi proposta da Gianfranco Miglio, decaduto pensatore della Lega Nord, fin dal nome un partito-programma. In Sicilia aveva sfruttato euforie che già in precedenza avevano spinto qualche estasiato a proporre al boss dei boss Salvatore Riina di incontrarsi con Umberto Bossi, il *coach* del partito-programma. Ma Riina aveva fatto il ritroso e nel frattempo la moda delle macroregioni era un po' decaduta.

Molto più guardingo e sfiduciato dell'esimio docente della Cattolica di Milano nei confronti della mafia nella sua ultima versione si era mostrato già due anni prima Giuseppe Ferro, uomo d'onore di Alcamo tradito nella sua rimpianata fede nella mafia. Presentatosi con in testa la coppola in un'aula di giustizia e parlando il seducente quanto incomprensibile dialetto della sua terra tanto da dovergli affiancare un maresciallo dei carabinieri siciliano con funzioni da traduttore, aveva dato sfogo alla sua amarezza: “C'è gente equilibrata nella mafia, non pazzi. Purtroppo ora mi sono convinto che ci ammazza a tutti, ci distrugge le famiglie e non ci risparmia nessuno. Per questo fatto ho deciso di dire tutto quello che mi è passato per le mani”.⁷

Era alla mafia che Ferro si riferiva, una mafia prima grande madre protettiva e poi donnaccia degenerata e corrotta. C'è sempre stata gente convinta che esistesse una mafia buona e perfino altruista. Tra i paladini di quella buona novella si schierò anche il console americano a Palermo, che nel novembre 1945 elucubrò per il

⁵ Corte d'Assise di Firenze, testimonianza di Vincenzo Sinacori, 25 settembre 1997.

⁶ *Il Giornale*, 20 marzo 1999.

⁷ Corte d'Assise di Firenze, testimonianza di Giuseppe Ferro, 29 agosto 1997.

Dipartimento di Stato di Washington una nota informativa in cui proponeva il profilo di “una mafia che ha per obiettivi la pace e l'ordine e che ha contribuito a eliminare banditismo e delinquenza”.⁸ Il console amava evidentemente brancolare nelle tenebre, e non era certo il solo. Del resto una delle definizioni più suggestive della mafia è quella di ‘aria che cammina’. Nel 1970, forse incuriosito da tanta interessata e dilagante insipienza, durante una seduta della commissione antimafia il senatore comunista Girolamo Li Causi chiese a Pasquale Sciortino, già brigante al seguito di Giuliano, che cosa fosse la mafia. E gli arrivò questa risposta: “La mafia si paragona a Dio, ma dov'è Dio? In tutti i luoghi, Dio è nell'aria, è davanti a noi. Dio è in tutti gli oggetti, ma dov'è la mafia?”.⁹

Da aria che cammina a mistero soprannaturale. Perché dunque stupirsi di dichiarazioni più simili a salti nel buio che a descrizioni della realtà? Capito anche al procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione inciampare in un'affermazione fuori registro. Il 25 marzo 1969 dichiarò: “Posso dire che la mafia come tale è in fase di declino”.¹⁰ Poco più di due anni dopo sarà ucciso insieme al suo autista Antonino Lo Russo in una strada di Palermo. Il declino non era esercizio praticato da chi pretese la sua morte, Luciano Liggio¹¹ da Corleone. Fu un anno terribile quel 1969 che vide l'inciampo del procuratore Scaglione. Terribile non solo nell'Italia continentale ma anche in Sicilia. Tra febbraio e marzo la commissione antimafia compì sull'isola un ampio giro di audizioni, tutte confortanti quanto false e bugiarde. Francesco Spagnolo, sindaco di Palermo, proclamò a gran voce che “l'amministrazione pubblica non ha mai avuto rapporti con la mafia, ammesso che questa mafia esista. Noi siamo galantuomini e come tali agiamo amministrando la

città di Palermo”.¹² Il sindaco Spagnolo era democristiano esattamente come i sindaci Salvo Lima e Vito Ciancimino, che tenendosi la mafia nella manica avevano messo a sacco Palermo.

Dopo il sindaco fu la volta del prefetto Lorenzo Torrisi, commissario del governo presso la Regione siciliana. Un prefetto di cartapesta dall'eloquio insensato: “Come siciliano e come prefetto potrei dire che oggi, secondo me, la situazione è molto migliorata; si è talmente evoluta – in meglio – che il fenomeno di cui voi onorevoli componenti della commissione vi occupate non so quale grado attuale di incisività possa avere. Per quanto mi consta non penso – e anzi lo escluderei – che ci siano connivenze e contatti con organi esecutivi”.¹³ Per quel Torrisi, prefetto e fiancheggiatore di mascalzoni e manigoldi, mafia era una parola impronunciabile, gli bastava accennare al “fenomeno di cui”. Gli onorevoli componenti della commissione furono poi soavemente sfiorati dalle parole di un altro prefetto, Angelo Vicari, il capo della polizia in persona: “Ho la netta impressione che negli ultimi anni la mafia abbia subito in Sicilia colpi veramente notevoli. La situazione in questo momento è tranquilla e serena. Tutti i capi della mafia sono al soggiorno obbligato”.¹⁴

Tutti? E allora chi sono quelli che tre settimane prima della fine dell'anno fanno una scappata in viale Lazio a Palermo travestiti da poliziotti e armati fino ai denti? Agli ordini di Bernardo Provenzano arrivano su due auto, entrano nell'ufficio di un impresario edile che se l'intende con la mafia e che al momento ospita Michele Cavataio, capo mandamento dell'Acquasanta. È proprio lui che cercano i nuovi arrivati, che infatti gli scaraventano addosso una grandine di pallottole. Cavataio, prima di soccombere, fa però in tempo ad ammazzare Calogero Bagarella. La sortita in viale Lazio si conclude con cinque morti, una strage da scrivere nel bilancio di una “situazione

⁸ R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 136.

⁹ Commissione antimafia, relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, 10 febbraio 1972.

¹⁰ Commissione antimafia, seduta del 25 marzo 1969.

¹¹ Il nome esatto è Luciano Leggio.

¹² Commissione antimafia, seduta del 25 marzo 1969.

¹³ Commissione antimafia, seduta del 24 marzo 1969.

¹⁴ Commissione antimafia, seduta del 26 febbraio 1969.

tranquilla e serena”, per usare le parole di uno che se ne intende, il capo della polizia Vicari.

E il bilancio è solo alle prime voci perché quelli di Provenzano e di Bagarella sono nomi di peso destinati a fare la storia dei successivi venticinque o trent'anni di mafia. Il morto ammazzato Calogero Bagarella è infatti il fratello maggiore di Leoluca e la sorella di entrambi è Antonietta, ovvero la signora Riina. La moglie di un rodomonte che sarà presto agitato dall'ambizione di farsi dittatore unico della mafia e di insediarsi a Palermo e che già se la fa con Bernardo Provenzano, un altro che ha perso il conto dei morti ammazzati di sua produzione. Sono tutti nati a Corleone, obbediscono alla cieca al malefico *genius loci* Luciano Liggio e tutti insieme diventeranno famosi come 'I Corleonesi', intoccabili signori del terrore. Fra l'altro quanto siano intoccabili Liggio e i suoi più fedeli valletti si è visto appena sei mesi prima della strage di viale Lazio. Il 6 giugno la Corte d'Assise di Bari ha assolto lui, Calogero Bagarella e Bernardo Provenzano malgrado il pubblico ministero ne avesse chiesto la condanna all'ergastolo. A quella della Corte d'Assise seguirà poi la beffarda sentenza di Liggio: “Se la mafia è tutto quello che hanno detto nei miei riguardi, bene: la mafia non esiste”.¹⁵ Ad aspettarlo fuori dal Palazzo di Giustizia per aiutarlo a scomparire c'era proprio Riina, il rodomonte ancora con la livrea del servizievole assistente. Il mese successivo Riina è stato assegnato al soggiorno obbligato a San Giovanni in Persiceto, dalle parti di Bologna. Ha preso il treno, ma è scomparso anche lui.

Tempo al tempo. Quello dei Corleonesi è solo ai primi albori, per il momento il governo della mafia è ancora nelle mani di un triumvirato composto dal capo della famiglia di Santa Maria di Gesù Stefano Bontate, da Gaetano Badalamenti capo della famiglia di Cinisi e naturalmente da Luciano Liggio. Potrebbero anche sembrare le tre Parche o, se si preferisce il greco, le tre Moire. Erano le dee del destino,

¹⁵ M Nese, *Nel segno della mafia. Storia di Luciano Liggio*, Milano, Rizzoli 1975, p. 127.

con Cloto che filando pensava alle nascite, Lachesi che misurava la lunghezza del filo prodotto e Atropo che maneggiava un paio di lugubri forbici e tagliava il filo della vita degli uomini. Difficile stabilire a chi dei citati soci triumviri si adattino i diversi ruoli delle Parche, probabilmente tutti e tre si riconoscono in ognuna di esse. Del resto l'efficienza della ditta si valuta dal suo fatturato, omicidi e altri simili letali accadimenti sono quasi sempre in funzione del mantenimento e della crescita del prodotto interno.

La principale preoccupazione del sodalizio è insomma quella di mantenere alti il montepremi e la relativa spartizione degli utili. Il modo per farlo è questione del tutto secondaria. C'è l'edilizia, che fornisce buoni introiti; c'è il traffico degli stupefacenti, che ne procura di giganteschi; c'è il gettito che viene dagli impresari e dai bottegai che pagano il pizzo e poi c'è la risorsa dei sequestri di persona. In particolare il triumviro Bontate preferisce abbuffarsi inghiottendo cospicui riscatti in continente, riscatti che si procura seguendo le tracce di doviziosi signorotti lombardi. Applica furbescamente una strategia flessibile, rinunciando al sequestro di un bersaglio su cui ha messo gli occhi in cambio dell'accettazione, da parte del bersaglio, di un costoso servizio di tutela e protezione. Un'operazione di quel tipo va in porto il primo luglio 1974, quando un tale Vittorio Mangano, mafioso della famiglia palermitana di Porta Nuova, viene assunto da un impresario edile di grandi ambizioni e di pari apprensioni, e si stabilisce con la famiglia a villa Casati di Arcore, residenza di Silvio Berlusconi, l'imprenditore in ansia. Le attribuzioni ufficiali di Mangano sono e resteranno variabili: c'è chi lo definisce fattore e chi stalliere, in realtà è messo lì a fare il piantone di guardia al padrone di casa e alla sua famiglia. La collocazione in quel luogo di un mafioso di spicco serve infatti a segnalare a chi si fosse messo in testa idee peregrine che tutti i Berlusconi, dal capofamiglia alla moglie e ai figli, non devono essere molestati. A rincuorare Berlusconi trovandogli la soluzione giusta per la sua sicurezza è stato un amico di studi e di gioventù: Marcello Dell'Utri, siciliano, che qualche conoscenza nel

vasto sottomondo mafioso ce l'ha. Solo quattro mesi prima Berlusconi se lo era preso come segretario.

Uno dei primi a rendersi conto della novità intervenuta a villa Casati sarà paradossalmente un altro mafioso a caccia di prede proprio da quelle parti. È Gaspare Mutolo, una specie di attendente di Riina e sicario sperimentato. Sarà lui stesso a raccontare il niente di fatto: “Eravamo pronti a sequestrare Berlusconi, avevamo gli appartamenti, eravamo pronti a prenderlo. Poi arriva l'ordine di ritirarci, di ritornare a Palermo. Non se ne parlò più”.¹⁶ Dipende anche dal fatto che gli equilibri interni all'alto padrinate mafioso sono in via di ristrutturazione se non di disgregazione. Luciano Liggio, il triumviro più temerario, è stato infatti catturato proprio a Milano un mese e mezzo prima che l'angosciato Berlusconi si mettesse al riparo della mafia. Trascorso un anno, al triumviro incarcerato poverà tra capo e collo una condanna all'ergastolo e il suo domicilio sarà da quel momento una prigione di massima sicurezza.

L'eredità se la prende il fido Riina, uno che fa il semplice e il dimesso ma che pensa in grande. Comincerà con il provare a mettersi d'accordo con la 'ndrangheta in Calabria e subito dopo, in Campania, con i clan camorristici di Ciro Nuvoletta e di Carmine Alfieri, che aiuterà a prendere il controllo dell'intera organizzazione criminale sbarazzandosi dell'irriducibile Raffaele Cutolo. Poi tralasciando per un momento le questioni strategiche Riina troverà anche il tempo di sposare Antonietta Bagarella, già maestra alla scuola privata Sacro Cuore di Corleone su segnalazione del parroco. Si sposteranno davanti a un prete piuttosto particolare trattandosi del già visto don Agostino Coppola, mafioso e massone oltre che uomo di chiesa, dopodiché Antonietta seguirà il novello sposo nell'oscurità della latitanza in cui lui vive ormai da anni.

¹⁶ F. Viviano, A. Ziniti, *I misteri dell'agenda rossa*, Aliberti, Reggio Emilia 2010, p. 137.